

## “LA VERA FELICITA’ LA PORTA LA MIA VOLONTA’”

A Maria Gioppi

1. Nei 36 volumi scritti dalla Piccarreta Gesù spiega cosa è il Suo Volere. Mi domando quanti volumi ci vorrebbero a noi per commentare il Divin Volere. Una quantità tale da coprire il cielo e la terra? E’ possibile, perché ogni volta che leggiamo una pagina di questi *Libri del Cielo*, le nostre nozioni di cielo e di terra si sbriciolano come corpi al sole. Vorrei riflettere ad alta voce per mostrare quanto assurde siano le nostre congetture sulla struttura dell’universo che ci trasciniamo dietro da tempo immemorabile. E quanto più assurda sia la tesi di Popper il quale ha pensato che le congetture stesse abbiano in sé la capacità della confutazione. La pagina che propongo risale al 15 Aprile, 1919, inserita nel Vol.12.

2. Il titolo è lungo – volutamente lungo – perché Gesù vuol farci capire che la struttura dell’universo rispecchia la Sua Umanità e la sua Divinità, o, se si preferisce, è simbolo e non sostanza della Sua Umanità e della sua Divinità. O, se si preferisce ancora, vuol farci capire che Dio ha creato il cielo e la terra come specchio della Sua Umanità e della sua Divinità. A questo tipo di discorso la scienza sembra sorda. Eppure è proprio la scienza che dà ragione al Maestro Divino. Quale scienza? Ma quella dei Pitagorici che non si sono estinti nel tempo in cui presero questo nome, ma che, come l’araba felice, riescono a risorgere dalle loro stesse ceneri. Il discorso di Gesù, come le parabole che usa nei Vangeli, riescono a colpire davanti e indietro nel tempo. E siccome il punto di riferimento è dato dai Pitagorici, egli colpisce i vecchi e i nuovi Pitagorici.

3. Prima di analizzare il titolo corre l’obbligo di mettere a fuoco la mentalità dei Pitagorici. I primi – come abbiamo ricordato – sono quelli che si riunirono attorno a Pitagora, che fondò una scuola a Crotone. Poi trasferitasi a Samo. Impartiva due tipi di lezioni: una riservata ai soli matematici, e l’altra aperta a tutti. Domanda: se le lezioni riservate erano per pochi, e i matematici rappresentano la scienza, non vuol dire che i Pitagorici si presentavano in pubblico come sapienti, mentre in privato coltivavano la scienza? Di Gesù, viceversa, la gente si stupiva per la sua sapienza e si domandava da dove gli venisse. Infatti era conosciuto come il figlio del carpentiere il cui lavoro richiedeva non solo tecnica ma anche conoscenza. Possiamo anche dire - per non abusare della vieta distinzione tra esoterico ed essoterico – che nel suo intimo Gesù coltivava la sapienza, mentre in pubblico operava secondo scienza. Tenendo presente che i Pitagorici hanno inventato lo specchio e di questo specchio ne hanno fatto un metodo, potremmo dire che per mentalità Gesù e Pitagora sono figure contrapposte. Potremmo continuare con il confronto. Mi limito solo ad aggiungere quello che è stato detto di Pitagora da uno storico tanto acuto quanto ironico come Diogene Laerzio. Questi ci riferisce che il Maestro – greco, egiziano, babilonese, chi lo può dire – era venerato come un Dio. Tanto che gli era stata dedicata una statua d’oro. Domanda. All’interno della scuola o all’esterno? Penso all’esterno. Perché che senso avrebbe avuto il detto: *Segui Dio!* se la statua fosse stata esposta all’interno della scuola? E, dunque, la conferma che i Pitagorici coltivassero in pubblico la sapienza e in privato la scienza può dirsi più che data. Ma la conseguenza di una mentalità siffatta qual è? E’ che Dio o la sapienza è messa alla porta. E il comandamento: *Non avrai altro Dio davanti me*, si riduce all’*ipse dixit*. In versione moderna all’*Io sono Dio*.

Mi accorgo di essermi spinto un poco oltre, ma la pagina della Piccarreta che leggeremo, mette in discussione le radici della nostra scienza. E della nostra sapienza, se è sapienza quella parte della scienza che Andronico da Rodi chiamò *metafisica*, e che comprendeva quelle parti del sapere intorno al mondo, all'anima e a Dio.

4. Il titolo è questo:

*Le cose maggiori sono fatte dopo le minori e sono compimento e corona di queste. "I Santi di questi secoli passati sono simboli della mia Umanità... perciò saranno molti, quasi come stelle Mi formeranno un bell'ornamento al cielo della mia Umanità... La mia Risurrezione simboleggia i Santi del vivere nel mio Volere... perché ogni atto, parola, passo, ecc., fatto nel mio Volere è una risurrezione divina che l'anima riceve, è un'impronta di gloria che subisce, è un uscire di sé per entrare nella Divinità e nascondersi nel fulgido Sole del mio Volere... I Santi del vivere nel mio Volere... saranno pochi".*

Evidenziamo la prima proposizione: *Le cose maggiori sono fatte dopo le minori e sono compimento e corona di queste*. Domanda: chi stabilisce quali siano le cose maggiori e quali le minori? Gesù dice – e il suo discorso appare come improprio visto che la premessa è di carattere scientifico – dunque Gesù dice: *I Santi di questi secoli passati sono simboli della mia Umanità... perciò saranno molti, quasi come stelle Mi formeranno un bell'ornamento al cielo della mia Umanità... La mia Risurrezione simboleggia i Santi del vivere nel mio Volere...* Il discorso sembra oscuro, ma ci aiuterà Pitagora a capire, visto che è chiaramente riferibile a lui. Tramite Pitagora e i Pitagorici noi sappiamo cosa sono i simboli. Sono dei segni senza realtà. Numeri, figure geometriche e così via. Se i simboli sono numeri, solo i numeri possono indicarci quali siano le cose maggiori e quali le minori. Sono maggiori rispetto alle minore, le cose più numerose. Quelle di numero infinito. Si possono contare le stelle? Non si possono contare, e allora le stelle sono di numero infinito. Ma Gesù aggiunge un particolare che a noi non deve sfuggire. Perché Egli aggiunge: *le cose maggiori* – le stelle dunque – *sono simboli della Mia Umanità*. Domanda: di cosa è formata l'umanità? La risposta è unanime. Di polvere. Di polvere cosmica. Lo dicono dunque i Pitagorici e c'è scritto nella *Genesi*. Là dove si dice che Dio trasse l'uomo dalla polvere alitando nelle sue narici un alito di vita. Ma se anche le stelle sono polvere perché le stelle per i Pitagorici non sono simboli dell'Umanità ma della Divinità? Alla domanda, risponderemo presto. Ma prima estendiamo il concetto. Se, dunque, le stelle sono polvere, e la terra è formata di polvere – le stelle non saranno terra? Se anche le stelle entrano nel concetto di terra, allora quando Dio creò il cielo e la terra, la terra che creò altro non era che un ammasso di stelle o di polvere. Da queste separò la luce. E perché se non perché illuminasse la terra? E come poteva la luce illuminare la terra se la luce non ruotasse intorno alla terra? Se le stelle sono come tanti punti luminosi è perché essi ricevono luce dai soli che le ruotano attorno. Quando, dunque, nelle Sacre Scritture si parla di terra che è come fissa all'orizzonte, non si riferisce soltanto alla nostra terra, ma a tutta la terra che Dio creò in principio. Una terra informe, arida, senza vita, perché ancora non illuminata dal sole. Nel sole o, per meglio dire, nella luce che ruota incessantemente intorno alla terra Dio ha posto la sua dimora. Egli abita – come ci ricorda l'Apostolo – una luce inaccessibile. La terra e il sole, intendendo per terra il nostro pianeta e per sole il disco di luce che le gira intorno – rappresentano il modello della creazione. Sono come l'esempio rispetto alla realtà. Ma non sono avulsi dalla realtà. Per una spiegazione del tutto, il particolare preso a modello, è parte. Parte viva, non estranea. E' questa parte che noi teniamo continuamente sotto gli occhi e che rappresenta la nostra dimora qui ed ora, ci porta alla comprensione del tutto. Di tutto l'universo e della sua struttura. Adesso possiamo ritornare ai Pitagorici. Per rispondere alla domanda: perché per i Pitagorici le stelle sono simboli della divinità e non dell'umanità? Perché essi nel loro intimo si considerano come Dio. Un atto di superbia incredibile. Perché divinizzando se stessi hanno divinizzato il mondo. E le stelle da maggiori sono divenute minori. Tanti soli invece che di tanta terra. Sì, il sole rispetto alle stelle è infinitamente minore, ma solo perché non è fatto di polvere ma di luce. La cui grandezza non si misura in base all'estensione ma in base allo splendore e alla vita che diffonde. Stiamo certo parlando della terra e del sole. Ma

parlando della terra e del sole è difficile passare all'uomo? Non pare difficile. Giacché in questo sistema solare siamo compresi noi stessi. Nella cui scala o nella gerarchia divina siamo al primo posto. E viene la domanda: se il sole e i pianeti formano un sistema unico, non si muovono in sintonia gli elementi del sistema? I minori dopo i maggiori. O i maggiori prima dei minori. E nel caso del sistema solare, non sarà il sole il minore per definizione? Allora gli elementi maggiori girano intorno al sole, ma il sole per illuminarli non può non girare a suo volta intorno ai maggiori. Ma noi dalla terra cosa possiamo vedere? Non siamo, come dire, attratti dal movimento del sole? Per poter veder il contrario, dovrebbe, come dire, mancarci la terra sotto i piedi. E questo non avviene proprio perché il sole girando rende stabile il movimento della terra.

5. Ma il titolo premesso come una tesi da dimostrare, non finisce alle poche, schematiche nozioni di astronomia. Ci dice anche che *I Santi di questi secoli passati sono simboli della mia Umanità... perciò saranno molti*. Domanda: non siamo ancora nell'ambito, come dire, di un pitagorismo rovesciato? I Pitagorici infatti distinguevano i puri da quelli che non lo sono. Ma chi erano i puri? I pochi eletti che insieme al maestro non avevano rapporti con le donne? E con se stessi? Non lo dicono ma lo fanno pensare. Giacché se l'iniziato doveva varcare la soglia della divinità rappresentata dalla statua del Dio, allora al di là della soglia non c'era altra conoscenza che quella rappresentata da un altro se stesso. Ed era questa conoscenza che rendeva gli adepti simili a Dio. Ma senza, come dire, voler entrare nell'etica della scuola, resta che la sede della scienza era tenuta dall'umanità dell'uomo. Mentre nelle logge esposte al pubblico si discuteva di sapienza. Qualche ritratto lo abbiamo. Di questi uomini doppi. Il più celebre è quello lasciatoci da Platone su Parmenide. Noto pitagorico. Era venuto ad Atene per insegnare la sapienza. In sostanza per fare proseliti. I quali si chiameranno filosofi. Amici appunto della sapienza. I giovani di Atene gli giravano intorno. O, meglio, gli facevano corona. Aveva un aspetto terribile e venerando. Vecchio, dunque, ma dagli occhi di fuoco. Accesi evidentemente dalla presenza dell'immane amasio. Ora, anche Gesù parla di santi. O di puri. Ma ne parla come simboli della sua Umanità. Dunque per sottolinearne il numero. Potevano essere pochi se vedevano nella sua Umanità la loro umanità decaduta? L'enigma uno-molti che ha tormentato la nostra gioventù di giovane studioso ha trovato finalmente una soluzione. Se l'uno non è diverso dai molti, allora non c'è soluzione all'enigma. Ma se l'uno è rappresentato dall'Umanità di Gesù, allora in virtù di quell'Umanità anche la nostra potrà essere come la sua. Ma se l'uno è rappresentato non dall'Umanità ma dalla Divinità allora per la nostra umanità non ci sarà mezzo per ritornare in quella sede celeste occupata dalle stelle fisse. E c'è un ultimo punto da chiarire. Perché Gesù conclude dicendo: *La mia Risurrezione simboleggia i Santi del vivere nel mio Volere...* Domanda: cosa vuol dire Risurrezione? Il significato è deducibile dal movimento del sole. Il quale come tramonta così risorge. Ma il sole non presenta nessun volto. Per cui la Risurrezione non può riguardare il corpo. Ma solo l'anima. Pertanto risorgono le anime. Non i corpi. I corpi possono ritornare in vita ma non risorgere. Neppure il corpo di Gesù poteva risorgere. Ma la Sua anima risorgendo è ritornata piena di luce nel suo corpo. E poteva ritornare perché il corpo di Gesù non si trovava ancora in stato di corruzione. Giacché dalla sua morte non erano passati tre giorni interi. Inizio della decomposizione. E venendo dal di fuori luminosa, essa – l'anima cioè - ha reso luminoso anche il corpo. E viene a questa questione a sovrapporsi un'altra questione. Perché la conclusione contiene le parole: *La mia Risurrezione simboleggia i Santi del vivere nel mio Volere... perché ogni atto, parola, passo, ecc., fatto nel mio Volere è una risurrezione divina che l'anima riceve, è un'impronta di gloria che subisce, è un uscire di sé per entrare nella Divinità e nascondersi nel fulgido Sole del mio Volere...* Abbiamo già visto che il simbolo è senza realtà. Si deve concludere che la Risurrezione di Gesù Cristo non sia reale ma apparente? Si poteva se non avesse detto che essa – la Risurrezione cioè – simboleggia i Santi del vivere nel Mio Volere. Ma cosa ha voluto dire? Il Vangelo ci parla del testamento di Gesù quando rivolto al Padre ha detto: *Padre voglio che come noi ecc.* Se così ha voluto, allora è chiaro che la Risurrezione diventa *conditio sine qua non* per entrare nella Volontà Divina. Possono mai essere molti i Santi che entrano nella Volontà Divina? Saranno pochi. E il metro che lo stabilisce da cosa è dato? Dal numero? Abbiamo già adoperato il numero per distinguere le cose maggiori dalle minori. Questo misura ora non si può adoperare. E allora? Allora la misura – se la Risurrezione comporta per l'anima un entrare nella luce, allora la misura è data dalla luce. Quell'anima che presenta molta luce, è maggiormente entrata nel

Divin Voler. Ma i Pitagorici si sono messi, come dire, anche sulla soglia della Risurrezione. Ad essi, come si deve il concetto di numero così si deve quello di verità. Che invece di essere luce che illumina ogni uomo che viene al mondo si mostra come tenebra che respinge la luce. Il termine da loro usato è □λήθεια. Che indica un uscir fuori della luce, si capisce, dalle tenebre. Domanda: non è l'uomo che deve uscir fuori alla luce? Se esce la luce dalle tenebre, allora le tenebre non l'hanno ricevuta. Se gli eletti sono nel numero dei pochi, questi pochi preferiscono le tenebre alla luce. E siccome il desiderio non è diverso dal volere, essi preferiscono l'umano volere al Divin Volere.

6. La premessa era sintetica. Però presentava molti punti di sospensione. Li abbiamo voluto riempire perché ce ne è stata offerta l'opportunità. Adesso concentriamoci sul discorso di Gesù. Ma prima che Egli inizi a parlare, la Piccarreta ci pone di fronte a questa realtà:

*Stavo fondendomi - dice - nel Voler Santo del mio sempre amabile Gesù, ed insieme con il mio Gesù la mia intelligenza si perdeva nell'opera della Creazione, adorando e ringraziando per tutto e per tutti la Maestà Suprema; ed il mio Gesù, tutto affabilità, mi ha detto:*

Domanda: ci troviamo di fronte a quello stato della mente che i filosofi chiamano meraviglia? Non pare. Perché la meraviglia di cui parla Luisa non è un dubbio della mente – intesa come pensiero -, ma della volontà. E che non sia del pensiero è presto detto. Ella fondendosi nel *Voler Santo* non perde la sua coscienza. Mentre quando il pensiero è investito dalla meraviglia, il pensiero non è vigile ma è come addormentato. Direi che la meraviglia del pensiero somiglia all'inconscio di cui parla Freud. Ora, se la volontà umana arriva a fondersi nella Divina Volontà, non si rafforza il pensiero o, se si preferisce, non diventa il pensiero più vigile? Ma con Freud si fa vigile - nel senso del custode - del pensiero la volontà. La volontà cioè non consente al pensiero di riprendere la sua coscienza. E siccome solo il pensiero privo della volontà umana entra- come ci dice la Piccarreta - nell'opera della creazione divina, la volontà umana priva del pensiero si eleva a volontà di potenza. Quale può essere l'opera della volontà di potenza? Se è cieca: distruttiva. Per quanto sia stato chiamato lo scuro (σκοτεινός) Eraclito che apparteneva alla setta dei Pitagorici ha anticipato tutti dicendo:

Πόλεμος πάντων μ□ν πατήρ □στι, πάντων  
δ□ βασιλεύς, κα□ το□ς μ□ν θεο□ς □δειξε  
το□ς δ□ □νθρώπους, το□ς μ□ν δούλους  
□ποίησε το□ς δ□ □λευθέρους.

( Pólemos è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi. )

Domanda: dire *Pólemos* e dire volontà di potenza non è la stessa cosa? Ecco: perdendo l'uomo la sua coscienza, egli si trasfigura fino a diventare σκοτεινός come Eraclito. O, meglio, come Caino, il cui volto si oscurò uccidendo il fratello Abele. Ma ora ascoltiamo Gesù. Dice:

7. *Figlia mia, nel creare il cielo, prima creai le stelle come astri minori e poi creai il sole, astro maggiore, dotandolo di tale luce da eclissare tutte le stelle, come nascondendole in sé, costituendolo re delle stelle e di tutta la natura. È mio solito fare prima le cose minori, come preparativo alle cose maggiori, e queste come corona delle cose minori. Il sole, mentre è il mio relatore, adombra insieme le anime che formeranno la loro santità nel mio Volere; i Santi che sono vissuti allo specchio della*

*mia Umanità e come all'ombra della mia Volontà, saranno le stelle; quelli [che formeranno la loro santità nel mio Volere], sebbene dopo, saranno i soli.*

Evidenziamo l'espressione: *Figlia mia, nel creare il cielo, prima creai le stelle come astri minori e poi creai il sole, astro maggiore.* Sembra che si stia ripetendo la premessa. Eppure c'è qualcosa di nuovo sotto – anzi sopra - il sole. Perché nell'ordine della dimostrazione sono introdotte le parole – poste come tra parentesi – *nel creare il cielo.* Domanda: le stelle e il sole – gli astri minori e l'astro maggiore – costituiscono il cielo o furono creati nel cielo? Per essere più chiaro: creando Dio prima gli astri maggiori e poi l'astro minore finì col creare il cielo? Se così fosse, anche il cielo sarebbe stato creato nel tempo, essendo il tempo - secondo la definizione di Aristotele - *il numero del movimento secondo il prima e il dopo.* Ma allora perché Gesù dice: nel creare il cielo, creai le stelle come astri minori e poi il sole, astro maggiore? La distinzione che fa non è senza motivo. E di nuovo viene a colpire i Pitagorici. Perché per i Pitagorici cielo e cielo stellato sono la stessa cosa. E siccome gli astri e il sole si muovono secondo la linea del tempo, l'eterno e il tempo con i Pitagorici finiscono per essere la stessa cosa. Come finiscono per essere la stessa cosa lo spazio infinito e quello finito delimitato dal movimento delle stelle e del sole. Siamo così alla geometria di Euclide, altro noto pitagorico, che riduce tutto il cielo a piano, lo spazio stellare a una linea continua, e il punto – che presumibilmente rappresenta il sole – posto al di fuori o al di sopra di questa linea continua. Si dirà che le figure geometriche non furono concepite per rappresentare il cielo stellato ma solo la terra. E sia. Ma se il cielo stellato e la terra si muovono secondo la linea del tempo e su di uno spazio piano, allora non si vede perché esse siano state concepite solo per la superficie terrestre e non anche per il cielo stellato. Neppure si capirebbe perché Aristotele – il migliore dei Pitagorici - abbia posto Dio in un punto fisso ed inamovibile del cielo. Dio? Ma dio per i Pitagorici è il sole, se ogni mattina lo adoravano mentre usciva dalle tenebre. E sul sole abbiamo le parole di Gesù: *poi creai il sole, astro maggiore, dotandolo di tale luce da eclissare tutte le stelle, come nascondendole in sé, costituendolo re delle stelle e di tutta la natura.* Per quanto il sole fosse stato creato astro maggiore e dotato di una luce tale da eclissare tutte le stelle, ecc. resta pur sempre un astro non dotato di luce propria. O di vita propria. E se Dio è purissimo spirito, allora gli astri sono puri spiriti, ma non purissimi spiriti. Tali cioè da meritare l'adorazione. Domanda. Se il sole è un astro, anche se maggiore rispetto ai minori, potrebbe perdere la sua luce? E piombare così nelle tenebre? Potrebbe. Perché la luce che trasmette l'ha ricevuta. E come avrebbe potuto riceverla se il suo nucleo non fosse di terra? La luce muove il sole e le altre stelle appunto perché nessuna di esse è purissima luce. O purissimo spirito. Ora, che la luce del sole non sia purissima, è facile da dimostrare. Quella luce lascia traccia di polvere ogni volta che cade sul nostro pianeta. E in base a questa polvere Newton - altro pitagorico - ha potuto calcolare la velocità della luce. Se pure era la luce quella che calcolava o non piuttosto la velocità di caduta sulla terra della polvere solare. Perché la velocità della luce non può essere calcolata, se essa risplende dal mattino alla sera e dalla sera al mattino. A meno che non si voglia tenere in debito conto della luna: l'altro luminare, a questo punto minore, se il sole è il maggiore. Ma i Pitagorici come non mangiavano alcuni cibi, così poco digerivano la presenza in cielo della luna. Evidentemente disturbava il loro sogno dommatico. Basti l'esempio di Dante il quale si adombrò contro Bonifacio VIII solo perché il papa aveva preso la luna a simbolo del potere temporale e il Sole a simbolo del potere spirituale. O, se si preferisce, la luna a simbolo della Chiesa e il sole a simbolo di Gesù Risorto. Come a voler indicare prima del tempo i santi che faranno corona al Sole della giustizia, a Gesù Risorto, assiso in trono nella Maestà di Dio. Ma, come passando alla maniera dei Pitagorici dal piano della scienza a quello della sapienza, Gesù ci dice sul sole cose mai prima sentite. Evidenziamo la prima frase: *Il sole - ci dice -, mentre è il mio relatore, adombra insieme le anime che formeranno la loro santità nel mio Volere.* Ora, se il sole è fonte di luce, allora adombrare non può significare – in questo contesto – gettare la sua ombra. E cioè oscurare. Ma rendere pure le anime. Renderle luminose. Ma finché - precisa ancora Gesù - *è il mio relatore.* Per comprendere il senso conviene servirsi del mito. E secondo il mito il sole deviò il suo percorso. Da "relatore" di vita a "relatore" di morte. Dunque, finché il sole porta le cose di Dio, egli rende pure le anime, ma se viene meno al compito, egli mette nell'ombra le anime. Con tutto ciò che comporta per le anime: paure, angosce, smarrimenti, malattie e via dicendo. Per ovviare a un

male così grande perché è prodotto dalla fonte stessa della vita sulla terra, l'unico rimedio possibile è dato dalla Divina Volontà. La sola in grado di far tornare tutte le cose nel principio delle creazione.

8. Ma dobbiamo penetrare meglio in questo mistero del sole e non accontentarci del mito, visto che il mito stesso necessita di una spiegazione. Non resta che il salmo 19, usato da Galileo Galilei – altro pitagorico di eccezione - per cantare le meraviglie del sole, invece della gloria di Dio:

*I cieli narrano la gloria di Dio  
e il firmamento annunzia l'opera sua.*

*Il giorno al giorno ne affida il messaggio,  
la notte alla notte ne trasmette notizia;  
non è linguaggio, non sono parole  
di cui non si oda il suono.*

*Là pose una tenda per il sole che sorge,  
è come uno sposo dalla stanza nuziale,  
esulta come un prode che corre  
con gioia la sua strada.*

*Lui sorge dall'ultimo estremo del cielo  
e la sua corsa l'altro estremo raggiunge.  
Nessuna delle creature potrà  
mai sottrarsi al suo calore.*

Le parole del salmista sono più chiare della luce stessa del sole. Il “ relatore “ è Lucifero. E' questi che trasmette il messaggio di Dio da una notte all'altra e da un giorno all'altro, con parole che non sono umane. Ora, finché Lucifero rimase relatore di Dio, con il suo percorso allietava la terra. Ma egli mutò dentro di sé. E il mutamento non poteva non riguardare il calore o il suo soffio vitale. E le cose tutte ebbero vita breve, consumate dallo stesso calore che doveva allietarle. Stiamo parlando in termini di sapienza e non di scienza? Pare ovvio. Ma la commistione non è nostra. E' ancora dei Pitagorici. Non è il Dio- Natura per Einstein colui che trasforma la materia in energia e l'energia in materia? E non risponde a questo concetto l'immagine del sole? Di questa immagine tra l'altro abbiamo la copia umana in quella statua d'oro con i piedi di argilla eretta dai discepoli a Pitagora. Tutta d'oro, ma con i piedi impuri. Ora, se le cose sono in questi termini, come non credere che *le anime che formeranno la loro santità* nel Volere Divino risplenderanno come tanti soli?

9. *Quest'ordine – continua Gesù - lo tenni pure nella Redenzione: la mia nascita fu senza strepito, anzi negletta; la mia infanzia, senza splendore di cose grandi innanzi agli uomini; la mia Vita di Nazareth fu tanto nascosta, che vissi come ignorato da tutti, Mi adattavo a fare le cose più piccole e comuni alla vita umana; nella Vita pubblica ci fu qualche cosa di grande, ma pure, chi conobbe la mia Divinità? Nessuno, neppure tutti gli Apostoli. Passavo in mezzo alle turbe come un altro uomo, tanto che tutti potevano avvicinarsi, parlarmi e, se occorreva, anche dispregiarmi”.*

Sta mettendo Gesù in evidenza, come già altre volte, la sua Umanità. Di uomo in mezzo agli altri uomini, senza che nessuno si accorgesse di Lui. Che si interrogasse chi fosse ecc.. Sta mortificando la sua Umanità? Non credo se è venuto per elevarla alla sua Divinità. Per comprendere perché ha tenuto – come Lui stesso dice – quest'ordine nella Redenzione, è opportuno confrontarlo con il disordine

morale o il modo di vivere in pubblico di un Pitagorico famoso. Si chiamava Diogene. Questi – al di là delle apparenze – viveva come un Dio. Se è Dio – come racconta Omero - colui che vive senza famiglia, senza patria, senza costumi, senza leggi e via dicendo. Egli – Diogene – viveva in sostanza come se fosse l'Uno. Domanda: Se viveva come l'Uno, i molti per lui chi erano? E' possibile dedurlo da quella che è considerata la sua più grande follia: cercava l'uomo con la lanterna in mano mentre il sole era alto all'orizzonte. Allora chi era l'uomo per lui? Nessuno. Per la sua divinità aveva degradato la sua umanità. Non sarebbe stato più giusto per lui usare la lanterna – o il suo lume naturale - per recuperare la sua umanità invece di beffeggiarla? Ecco: un Dio si fece uomo per salvare l'umanità decaduta. Un pitagorico si fa Dio, disprezzando fino alla fine la sua umanità. E non trascurerei un particolare per evidenziare la differenza tra questo Pitagorico che disprezzava l'uomo nel nome del Dio-Sole e Dio che per amore dell'uomo non esitò a rinunciare alla Sua uguaglianza con il Padre. E il particolare è questo: tutti si meravigliavano per il suo modo di vivere. Lo stesso Alessandro se non avesse avuto grande considerazione per se stesso, avrebbero voluto vivere – in pubblico – come lui. E tuttavia a nessuno è venuto di chiedersi non come viveva Diogene ma di che viveva? Un cane - è noto - vive di quello che il padrone gli passa. Ma cosa gli passava il padrone? Se viveva in una botte, non ci sono dubbi che gli passasse del vino. Quel vino con cui nei simposi i filosofi tessevano le lodi di Eros. Il più bello e il più giovane tra gli dei. Dunque, il sole. Dal momento che la bellezza dipende dalla luce e il sole fu posto da Dio come luminaire in cielo dopo aver creato il firmamento.

10. *Ed io, - dice la Piccarreta - interrompendo il dire di Gesù, ho detto: “Gesù, Amor mio, che tempi felici erano quelli! Più felice quella gente che poteva, solo che il volevano, avvicinati, parlarti e stare con Te!”*

Si noti la purezza d'animo di Luisa. Ella – così dicendo – mostra di amare l'Umanità di Gesù, più della stessa Divinità di Gesù. E crede che sia impossibile non amare la Sua Umanità. E perciò chiama felici i tempi in cui era possibile avvicinare la sua Umanità. Domanda: non è assurdo che chi come Luisa Piccarreta costretta a vivere nel letto di Procuste della sofferenza ami l'Umanità, mentre un Pitagorico come Plotino che dalla vita aveva ricevuto tutto si vergognava persino di abitare nel suo stesso corpo? E non ancora più assurdo che chi desidera divenire come Dio, non consideri se stesso tempio di Dio ma desidera lasciare con la sua anima il proprio corpo per andare – secondo il detto omerico ripetuto da Socrate – a *Ftia ricca di zolle*? Come a voler dire di essere pronto a riprendere, perché comuni, i costumi selvaggi e immorali del più famoso eroe greco.

11. *E Gesù: “Ah, figlia mia, la vera felicità la porta la mia Volontà! Solo Essa racchiude tutti i beni nell'anima e, facendosi corona intorno all'anima, la costituisce regina della vera felicità. Esse<sup>1</sup> sole saranno regine del mio trono, perché sono parto del mio Volere. È tanto vero questo, che quella gente non fu felice; molti Mi videro, ma non Mi conobbero, perché il mio Volere non risiedeva in loro come centro di vita, quindi, ad onta che Mi videro rimasero infelici; e solo quelli che ricevettero il bene di ricevere nei loro cuori il germe del mio Volere, si disposero a ricevere il bene di vedermi risorto.*

Allora la vera felicità non la porta la sua Umanità. Neppure la Sua Divinità? Se risponde: *la vera felicità la porta la mia Volontà*, allora non la porta neppure la Sua Divinità. Si può essere anche un Dio e tuttavia non essere felici. Sembra paradossale eppure una conferma viene stranamente da Virgilio, anche lui pitagorico. Celebre è il suo detto: *Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*. Ora, le cose sono dette in riferimento alla natura e perciò riguardano sia l'umana natura che la natura degli dei. Dunque non c'è felicità né per l'umanità e neppure per la divinità. E perché? Perché la divinità non può non soffrire per l'umanità decaduta e l'umanità non può non soffrire per il Paradiso perduto. Ma la risposta di Gesù a Luisa è sorprendente: *la vera felicità la porta la mia Volontà*. E come? Solo se la

volontà fosse umana e divina nello stesso tempo. E siccome nella sola persona di Gesù Cristo le due nature presentano la stessa Volontà, ecco che solo nella Volontà del Verbo fatto carne, è possibile trovare la vera felicità. In caso contrario, anche se simile a un dio, l'uomo sarebbe triste. Perennemente triste. Con il suo sacrificio Gesù Cristo ha inteso restituire la felicità a Dio e all'uomo. Ma nonostante tutto, come i primi Pitagorici anche gli ultimi non fanno che predicare una filosofia fondata sull'indifferenza. Vergognandosi della croce invece di esaltarla. Ora, se la Volontà di Gesù consiste nel ridonare la felicità, cosa poteva donare a Luisa il Suo sposo Divino se non appunto la sua Volontà, dal momento che è la sola che rende veramente felici?

*12. Ora, il portento della mia Redenzione fu la Risurrezione, - che più che fulgido sole coronò la mia Umanità, facendovi splendere anche i miei più piccoli atti d'uno splendore e meraviglia tale, da far stupire Cielo e terra -, che sarà principio, fondamento e compimento di tutti i beni, corona e gloria di tutti i Beati. La mia Risurrezione è il vero sole che glorifica degnamente la mia Umanità, è il sole della religione cattolica, è la vera gloria d'ogni cristiano; senza della Risurrezione sarebbe stato come il cielo senza sole, senza calore e senza vita.*

Domanda: Perché dice: *il portento della mia Redenzione fu la Risurrezione*? Se fosse tornato a vivere non sarebbe stato un portento, e se avesse ripreso la sua divinità, neppure sarebbe stato un portento? Allora perché portento? Perché la sua anima cominciò a risplendere. Questa è la felicità. Della Divina Volontà: lo splendore dell'anima. Dio, dunque, ritorna a vivere nell'immagine da lui stesso fatta in principio. E quest'anima non può non essere come il sole. C'è qualcosa di più distante dalla concezione dei Pitagorici se essi credono nella metempsicosi? Non c'è. Perché la metempsicosi è il segno che l'anima ha perduto la sua identità. L'impronta che la faceva simile a Dio. E cerca trasmigrando da un corpo all'altro di trovare rimedio alla sua infelicità.

Non metterebbe conto notare il resto. Però non si può non evidenziare l'espressione: *La mia Resurrezione è il sole della religione cattolica*. Una cosa inaudita. Perché va oltre la Redenzione. Ma a questo punto c'è poco da meravigliarsi. Perché se è vero che redimere equivale a fare santi, essere santi non significa però essere nella pienezza della felicità. La vera felicità – ripete Gesù come il ritornello di una canzone che deve imprimersi nell'anima – *la porta la mia Volontà*. Però ci chiediamo perché abbia detto : *La mia Resurrezione è il sole della religione cattolica*. Potrebbero farci capire qualcosa gli stessi Pitagorici. La loro scienza non si fonda sulla fede? Se così non fosse, non si capirebbe perché la coltivassero in segreto. E cosa è un segreto custodito gelosamente se non religione? Ora, un religione fondata sulla scienza, è per definizione cattolica. Tant'è che la loro scienza si proietta a scrutare gli spazi infiniti dell'Universo. Avendo il sole come stella del mattino. L'astro cioè capace di illuminare l'intero universo. Il sole della divinità di Gesù Cristo per noi che pure ci diciamo cristiani non è ancora alto all'orizzonte. Nessuno ne parla. Nessuno lo vede. Eppure è presente quando la Chiesa lo proclama. Solo che il proclama noi pensiamo debba scaturire dall'ostia consacrata. Ma l'ostia che santifica è per noi. Dunque deve scaturire da dentro di noi. Giacché Egli vuol risorgere dentro di noi. Se risorgesse fuori, sarebbe come quel sole adorato dai Pitagorici. Non si deve realizzare la parola: *I veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità*? La Piccarreta è la prima persona – se si esclude la Vergine Immacolata - che ha adorato Dio in Spirito e Verità. Alzandosi con lo sposo dal suo talamo nuziale per percorrere con Lui felice i posti della eterna creazione.

*13. Ora, - aggiunge ancora Gesù - la mia Risurrezione è simbolo delle anime che formeranno la santità nel mio Volere. I Santi di questi secoli passati sono simboli della mia Umanità, ché, sebbene rassegnati, non hanno avuto attitudine continua nel mio Volere, quindi non hanno ricevuto l'impronta del sole della mia Risurrezione, ma l'impronta delle opere della mia Umanità prima della Risurrezione. Perciò saranno molti, quasi come stelle Mi formeranno un bell'ornamento al cielo della mia Umanità; ma i Santi del vivere nel mio Volere, che simboleggeranno la mia Umanità risorta, saranno pochi. Difatti, la mia Umanità prima di morire, molte turbe e folla di gente la videro, ma la mia Umanità risorta la videro pochi, i soli credenti, i più disposti e, potrei dire, solo quelli che*



*contenevano il germe del mio Volere, ché se ciò non avessero, mancava loro la vista necessaria per poter vedere la mia Umanità gloriosa e risorta e quindi essere spettatori della mia salita al Cielo.*

Mettiamo in evidenza la frase: *la mia Risurrezione è simbolo delle anime che formeranno la santità nel mio Volere.* Ora, per essere simbolo, la Risurrezione di Gesù per sé presa è priva di senso. Acquista senso solo per mezzo di quelle anime che *formeranno* – come dice – *la loro santità nel mio Volere.* Siamo, come dire, ripiombati nell'oscurità. Eppure le parole: *I Santi di questi secoli passati sono simboli della mia Umanità, ché, sebbene rassegnati, non hanno avuto attitudine continua nel mio Volere, quindi non hanno ricevuto l'impronta del sole della mia Risurrezione, ma l'impronta delle opere della mia Umanità prima della Risurrezione,* diradano ogni tenebra residua. Credo che il mistero sia costituito dall'espressione: *l'impronta del sole della mia Risurrezione.* Noi sappiamo che il corpo sia – per usare l'espressione di Cartesio - altro noto pitagorico – *res exstensa.* Materia estesa. Questa materia riceve la luce, ma non ne porta l'impronta. Solo l'anima potrebbe essere segnata dalla luce del sole. Ma Cartesio pensa all'anima come a una *res cogitans,* a una cosa che pensa. O a un pensiero capace di segnare la materia. Ma il pensiero in realtà è incapace di muovere o animare la materia per ammissione dello stesso filosofo. Il quale ripete con Dante che la materia è sorda all'intenzione dell'arte. Addossando così, come dire, ogni colpa alla materia. E invece, più che essere sorda all'intenzione dell'arte la materia, è sordo il pensiero. Se non fosse sordo, il filosofo non avrebbe potuto dire: *cogito ergo sum.* Ora, se sono perché voglio, perché penso, perché respiro ecc. non è nell'essere ogni atto umano? E dire essere non è la stessa cosa che dire corpo e non anima? Stando così le cose, il pensiero scaturisce dal corpo e non dall'anima. E se scaturisce dal corpo, cosa può pensare se non a ciò che il corpo vuole, desidera ecc. ecc.? In parole povere, il pensiero non diventa preda dei desideri della carne o – nel suo linguaggio – delle passioni dell'anima? Stando così le cose, l'anima porta l'impronta del corpo, non dello spirito che è luce. Anche i santi, dice Gesù, di questi secoli passati, pur non conformandosi al mondo, ma alla Mia Umanità, tuttavia non hanno ricevuto l'impronta del sole della Risurrezione, ma l'impronta della Mia Umanità. Redenti ma non risorti. Domanda: cosa ha voluto Gesù? Non ha voluto quello che voleva il Padre? E se ha voluto tutto ciò che ha voluto il Padre, poteva uscire dal Padre? Non poteva appunto perché la Sua Volontà o la Volontà del Padre era identica in cielo e in terra. E dove incide la Volontà del Padre se era unica con quella del Figlio? Non poteva non incidere nell'anima. Essendo la volontà una prerogativa dell'anima. Ma essendo per i filosofi il pensiero identico al volere, essi hanno messo, come dire, alla porta la sola cosa che rende simili a Dio. Si sono fatti come Dio, senza averne, la potenza, la forza, la virtù necessaria ecc. In uno: senza averne la Volontà. Finendo così per ridurre a materia proprio quel pensiero che avrebbe dovuto dominare il mondo.

14. *Ora, se la mia Risurrezione simboleggia i Santi del vivere nel mio Volere - e questo con ragione, perché ogni atto, parola, passo, ecc., fatto nel mio Volere è una risurrezione divina che l'anima riceve, è un'impronta di gloria che subisce, è un uscire di sé per entrare nella Divinità e nascondersi nel fulgido Sole del mio Volere, e vi ama, opera, pensa - che meraviglia se l'anima resta tutta risorta ed immedesimata nello stesso sole della mia gloria e Mi simboleggia la mia Umanità risorta? Ma pochi sono quelli che si dispongono a ciò, perché le anime, nella stessa santità vogliono qualche cosa di proprio bene; invece la santità del vivere nel mio Volere, nulla, nulla ha di proprio, ma tutto di Dio; e per disporsi le anime a ciò, di spogliarsi dei beni propri, troppo ci vuole; perciò non saranno molti. Tu non sei nel numero dei molti, ma dei pochi; perciò sempre attenta alla chiamata ed al tuo volo continuo”*

Non possiamo non evidenziare l'espressione: *che meraviglia se l'anima resta tutta risorta ed immedesimata nello stesso sole della mia gloria e Mi simboleggia la mia Umanità risorta?* A chi lo dice? A Luisa? Non credo. Lo dice a se stesso, perché solo Lui può prefigurarsi qualcosa che non c'è. Che meraviglia allora sarebbe se l'anima fosse già tutta risorta e immedesimata nello stesso sole della gloria ecc. Non ci sono parole. Perché un Dio sembra morire dal desiderio di vedere che sorgano altri

dei copie perfette della sua Umanità risorta. Domanda: cosa ci ricorda? Non ci ricorda il detto di Senofane di Colafone:

*Ma se i buoi e i cavalli e anche i leoni avessero mani  
e con le mani potessero dipingere e compiere le opere  
che compiono gli uomini,  
i cavalli dipingerebbero immagini di dei simili a cavalli,  
e i buoi simili a buoi, e plasmerebbero i corpi degli dei  
tali quali essi stessi hanno,  
ciascuno secondo il proprio aspetto.? ( Fr. 15, traduzione G.Reale )*

Il detto di Senofane suona come una critica spietata alla religione antropomorfa di Omero. Però pone l'uomo come seduto sopra una delle bestie menzionate. Il motivo? Perché ogni tipo di demolizione ripropone un nuovo inizio, ma dal basso. Dunque, Senofane ripropone le bestie come immagini di Dio. Eppure è strano perché da Pitagorico adora il sole. Non avrebbe dovuto per combattere l'antropomorfismo dilagante, chiedersi se il sole avesse avuto mani per dipingere ecc. avrebbe fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza? Infatti che senso ha per i cavalli, i buoi e i leoni dipingere dio come identico a se stessi? Non c'erano già abbastanza cavalli, buoi e leoni? Ma di soli non c'è ne che uno, unico per tutti, animali, cose e persone.

Marcello Caleo ( [marcellocaleo@alice.it](mailto:marcellocaleo@alice.it) )